

TEMI E MOMENTI DI STORIA ECONOMICA (1)

La rivoluzione agricola e urbana del Neolitico

L'andamento dell'attività economica non è lineare; al contrario è caratterizzato dal susseguirsi di fasi di espansione e di contrazione. In realtà, le cose non sono sempre andate così, anzi per millenni l'andamento dell'economia è stato stazionario interrotto solo da carestie, epidemie, guerre che finivano per deprimere ancor di più un clima economico già di per sé depresso.

Le condizioni di stazionarietà tendenti alla contrazione per i motivi sopra ricordati dell'economia durarono almeno fino a 10.000 - 8.000 anni prima di Cristo quando, nella Mezzaluna Fertile compresa tra Tigri, Eufrate, Nilo e Giordano e successivamente, nel sito archeologico di Kuk in Papua Nuova Guinea, ebbe inizio la rivoluzione agricola del Neolitico, caratterizzato dalla produzione umana di utensili sempre più curati e resistenti. Nella cd "mezzaluna fertile", tra Egitto e Iraq, la disponibilità di utensili avanzati consentì all'uomo di iniziare a lavorare i terreni, producendo mais, frumento e riso e a praticare l'allevamento del bestiame.

Ne derivò un notevole *surplus* alimentare, che contribuì a un grande sviluppo demografico (per l'epoca) della specie umana e alla nascita di nuove forme di organizzazione politica e sociale. Lo sviluppo agricolo favorì la formazione dei primi villaggi, che col tempo crescevano nelle loro dimensioni diventando delle piccole città, che offrivano rifugio in caso di pericolo agli abitanti della campagna dalla quale veniva il cibo. Nei territori della Mezzaluna fertile, l'uomo da nomade divenne sedentario e l'incremento demografico favorì la nascita di città fortificate come Gerico e di villaggi come Çatal Hüyük (odierna Turchia).

La rivoluzione agricola del Neolitico (o prima rivoluzione agricola) segnò il passaggio da un'economia di raccolta basata sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta di semi, radici, erbe, ecc. spontanei ad un'economia agricola – pastorale. Tale assetto economico rimase sostanzialmente inalterato per quasi 100 secoli e destinato a durare fino al secolo XVIII, quando in Inghilterra e, in seguito, in vari paesi europei, una nuova rivoluzione, questa volta agraria e, soprattutto, la rivoluzione industriale posero le basi dello sviluppo economico moderno.

La seconda rivoluzione agraria del Settecento

Alla metà del secolo XVIII, l'agricoltura era l'attività economica prevalente in Europa, mentre nell'industria coesistevano l'artigianato e l'industria domestica e i trasporti non andavano al di là del soddisfacimento delle esigenze di un'economia agricola.

I regimi agrari vigenti avevano un'impronta collettivistica e feudale i cui aspetti salienti consistevano in limitazioni alla libertà di circolazione degli uomini (servitù della gleba), al trasferimento della proprietà terriera (manomorta, maggiorascato, fidecommesso, ecc.), alla libertà di coltivazione delle terre (usi civici, rotazioni obbligatorie, ecc.), nella larga estensione delle terre di proprietà collettiva e nella diffusione di istituzioni a carattere patrimoniale (diritti feudali, decima ecclesiastica, ecc.).

A partire dai primi anni del Settecento, prima in Inghilterra e poi in Francia, Germania, Russia, Stati Uniti e Italia, sotto l'influsso del pensiero illuminista, avviene il superamento del regime agrario pre capitalistico attraverso provvedimenti giuridici in grado di assicurare la libera circolazione degli uomini, il libero trasferimento e la privatizzazione della proprietà terriera, la libertà di coltivazione delle terre, la diffusione dello spirito imprenditoriale nelle campagne, il passaggio alla borghesia di buona parte della proprietà terriera e della conduzione della terra.

Per effetto di tali provvedimenti, in Inghilterra, il valore della produzione agricola e zootecnica passò dai 19,3 milioni di sterline del 1688 (circa) ai 75,5 del 1801, in Francia da 1,185 milioni di franchi del 1701 – 1710 ai 2,601 del 1781 – 1790, mentre in Germania, tra il 1700 e il 1825, le rese del frumento per ettaro aumentano del 40 per cento, quelle della segale del 50 e quelle dell'orzo del 75 per cento.

La maggior disponibilità di cibo favorì la crescita demografica, che produsse un significativo incremento della manodopera in parte destinata ad essere sottoccupata in agricoltura ma che, in seguito, costituirà un importante riserva di lavoratori per la nascente industria moderna.

Le rivoluzioni industriali dei secoli XVIII - XIX)

La **prima rivoluzione industriale** segna il passaggio da un sistema economico agricolo – artigianale – commerciale ad un sistema economico di tipo industriale caratterizzato dall'impiego generalizzato di macchine azionate da energia meccanica (motore a vapore) e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche (carbone). Liberatasi dalle pastoie corporative e monopolistiche ed acquisite nuove tecnologie, l'industria, specie quella tessile e siderurgica, diventa, nel corso degli anni, la fonte principale di occupazione e di reddito per la popolazione e il settore guida dell'intera economia. Sviluppata in Inghilterra tra il 1780 e il 1800, si diffuse successivamente in alcuni paesi dell'Europa occidentali (Belgio, Francia, Impero tedesco) e del Nord America (USA), consentendo per la prima volta la meccanizzazione della produzione e promuovendo un cambiamento sociale spinto dall'urbanizzazione delle persone.

Tabella 1

EPOCHE DELLE FASI PRELIMINARE E DEL DECOLLO IN ALCUNI PAESI

Paese	Fase preliminare	Fase del decollo	Epoca nella quale l'occupazione industriale ha eguagliato quella agricola
Gran Bretagna	1750 – 1780	1780 – 1800	1815
Francia	?	1830 – 1860	1925
Belgio	?	1850 . 1860	?
Stati Uniti	?	1840 – 1860	1905
Germania	1830 – 850	1850 1870	1900
Svezia	?	1868 – 1890	1925
Russia	1860 - 1890	1890 – 1914	1965
Italia	1850 - 1895	1895 – 1914	1960
Giappone	?	1878 – 1900	1960

Fonte: FELLONI G., *Sinossi di storia economica europea dalla metà del sec. XVIII al 1914*, Genova, 1971.

La **seconda rivoluzione industriale** (o “rivoluzione tecnologica”) iniziò intorno agli anni Settanta dell'Ottocento e si sviluppò principalmente in Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna. Fu caratterizzata principalmente da processi industriali che utilizzavano macchine alimentate da energia elettrica più efficienti, più facili da usare e da mantenere. L'industria realizzò un processo di produzione di massa più snello, con la creazione della prima catena di montaggio facilitata dalla produzione in serie di volumi maggiori di beni e di migliore qualità.

Registrò l'adozione di tecniche e programmi per migliorare la qualità della produzione e garantire una migliore gestione della medesima (produzione *just-in-time*, divisione del lavoro, modello di Taylor). Sfruttava scoperte scientifiche nel campo della fisica e della chimica applicate all'industria, nuove fonti di energia (petrolio) e fu trainata dai settori chimico ed elettrico.

La Grande Depressione (1873 – 1895)

Tra il 1873 ed il 1895, l'economia mondiale fu afflitta dalla Grande Depressione (*Great Depression*), i cui effetti non mancarono, specie negli anni 1891 – 1894, di incidere negativamente anche sull'economia italiana. Fu una crisi di natura soprattutto finanziaria, che coinvolse gran parte dei paesi dell'emisfero settentrionale. Innescata dalle speculazioni, seguite in Germania al conflitto franco-prussiano e negli Stati Uniti alla guerra di secessione, trovò uno strumento di facile propagazione nell'elevato (per l'epoca) grado di interdipendenza già raggiunto dai mercati finanziari. Primo esempio di crisi di sovrapproduzione, fu caratterizzata dalla caduta della produzione industriale (specie negli Stati Uniti), dal marcato calo dei prezzi e dalle difficoltà dell'agricoltura. Ebbe inizio con una forte ondata di vendite alla Borsa di Vienna nel 1873 e di Lione nel 1882 per il timore generalizzato degli investitori di perdere gran parte dei propri risparmi.

Sempre nel 1873 negli Stati Uniti fu dichiarata fallita la grande banca newyorkese Jay Cooke & Company a causa degli ingenti prestiti divenuti irrecuperabili concessi alla Northern Pacific Railway. Tuttavia, la Grande Depressione non ebbe caratteri recessivi anche se causò massicci licenziamenti, marcate riduzioni salariali e vasti movimenti migratori dalle campagne alle città. Queste ultime furono dovute alla crisi agraria, che rappresentò l'aspetto principale delle difficoltà dell'economia reale rese acute da una forte e perdurante deflazione.

L'economia mondo tra Ottocento e Novecento

Dopo la depressione degli anni 1873 – 1895, che aveva favorito un ritorno a politiche protezionistiche e alimentato la corsa verso nuove conquiste coloniali, il panorama economico europeo e mondiale aveva conosciuto gli effetti della seconda rivoluzione industriale grazie all'applicazione ai processi produttivi di numerose innovazioni tecnologiche derivanti anche dalle numerose scoperte scientifiche nel campo della fisica e della chimica realizzate nei decenni precedenti.

Non solo, i Paesi europei, quelli europeizzati e le dipendenze coloniali europee avevano registrato un consistente aumento della popolazione tanto che, nel 1914, contavano l'84,44 per cento della popolazione mondiale mentre i rimanenti Paesi contavano per il 15,6 per cento.

Così, tra il 1890 e il 1913, il PIL reale aumentò in Europa ad un tasso medio annuo del 1,4 per cento, negli USA del 2, in Canada del 2,8 e in Giappone del 1,4 per cento. Nello stesso periodo, le esportazioni della Francia aumentarono in media del 2,8 per cento all'anno, in Germania del 5,3, in Gran Bretagna del 2,6, in Canada del 6,3, in Giappone dell'8,9 e negli Usa del 3,9 per cento.

La crescita della produzione e del reddito fu resa possibile dall'applicazione ai processi produttivi delle innovazioni tecnologiche e dall'adozione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro nelle fabbriche (catena di montaggio). Nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi tredici anni del secolo XX, la produttività aumentò ad un tasso medio annuo del 1,7 per cento. Nel 1913, sei paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia e Belgio) contribuivano alla produzione industriale mondiale nella misura del 46 per cento, gli USA per il 36 per cento, il Canada per il 2, l'India per l'1 e il resto del Mondo per il 15 per cento.

Sempre nel 1913, gli scambi internazionali erano egemonizzati dai Paesi europei che detenevano una quota del 62 per cento del commercio mondiale. Alla vigilia della prima guerra mondiale, il 76 per cento degli investimenti esteri intesi come capitali investiti all'estero che ammontavano complessivamente a 220 miliardi franchi oro, era di competenza di tre paesi europei (Gran Bretagna con il 43 per cento, Francia con il 20, Germania con il 13 per cento, mentre la quota degli USA era pari al 7 per cento. Ancora nel 1913, i Paesi dell'Europa occidentale detenevano il 33,1 per cento del PIL mondiale, l'Europa orientale e la Russia il 13,4, i Western offshoots (Australia, Nuova Zelanda, Canada e Stati Uniti) il 21,3, l'America latina il 4,4 (di cui il Messico lo 0,9), il Giappone il 2,6, l'Asia (escluso il Giappone) il 22,3 e l'Africa il 2,9 per cento.

Così, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Europa e la Gran Bretagna erano rispettivamente il Continente e la potenza egemoni. Il peso demografico, economico, commerciale e finanziario del vecchio Continente e del Paese che per primo aveva sperimentato la Rivoluzione industriale erano senza uguali.

Da una guerra all'altra (1914 – 1945)

I trent'anni compresi fra le due guerre mondiali sono caratterizzati da una flessione del PIL mondiale nonostante alcune fasi di crescita negli anni Venti e nella seconda metà del decennio successivo. Politiche commerciali protezionistiche, che riducono il volume degli scambi internazionali, politiche deflative in Francia e in Italia e, soprattutto, la grave crisi del 1929 sono tra le cause di questo rallentamento. Tuttavia, i venti di guerra che alitano sull'Europa porteranno a uno sforzo produttivo di notevole dimensione in Germania e Italia, mentre la politica di riarmo del Giappone sosterrà i ritmi di crescita dell'economia nipponica. Il trentennio vede, anche per esigenze belliche, il marcato rafforzamento della potenza economica degli Stati Uniti di cui l'aumento degli investimenti esteri e delle riserve valutarie costituiscono due aspetti di rilievo. Al contrario, appare in declino l'economia inglese con un'industria caratterizzata da ridotta produttività, caduta delle esportazioni e aumento della disoccupazione. Le difficoltà della Gran Bretagna sul fronte economico sono evidenziate dalle vicende della sterlina: abbandono della convertibilità in oro prima e svalutazione rispetto al dollaro successivamente.

Gli anni della “Golden Age” (1950 – 1973)

Il termine “Golden Age” indica il periodo di maggior crescita dell’economia mondiale. Più lenta in Gran Bretagna, apprezzabile negli USA, fu rilevante in Francia, Germania, Italia e ancor più in Giappone. La continua crescita fu il risultato di massicci investimenti in capitale tecnologico e dell’aumento della manodopera disponibile, liberata grazie alla meccanizzazione dell’agricoltura che portò la produttività a crescere mediamente del 5,6 per cento l’anno fino alla fine degli anni ’70. In Europa e in Giappone, il settore più dinamico era il secondario, trainato anche dall’aumento dei consumi di beni industriali durevoli (radio, televisori, automobili ecc.).

Negli anni della “Golden Age” ha avuto inizio la terza rivoluzione industriale, comunemente chiamata “Rivoluzione digitale” o “Prima era dei computer”. La Rivoluzione digitale è iniziata negli USA durante gli anni Cinquanta del XX secolo, quando furono sviluppati computer semplici ma relativamente grandi con una buona potenza di calcolo, che hanno rappresentato solide basi per lo sviluppo delle macchine moderne. L’industria 3.0 ha avuto inizio con l’automazione parziale, un processo tecnologico ottenuto utilizzando semplici computer e controllori logici programmabili (o controlli programmabili dalla memoria). Durante la terza rivoluzione industriale, la tecnologia dell’informazione (IT) e l’elettronica sono state introdotte in molti processi di produzione, promuovendone l’automazione. In seguito, i processi di automazione hanno tratto beneficio dall’utilizzo di energie rinnovabili nelle industrie di produzione, dallo sviluppo della connettività e dell’accesso a Internet. La nascita del computer e della tecnologia digitale ha portato alla crescente automazione della produzione e allo sconvolgimento di settori come quello bancario, dell’energia e delle comunicazioni.

I primi vent’anni del terzo millennio

Il primo decennio del secolo XIX ha visto la crescita delle economie asiatiche, che hanno aumentato la loro incidenza sul mercato mondiale. Nel periodo 2000-2014 hanno aumentato la loro incidenza sul PIL mondiale passando dal 26 al 32 per cento. L’economia dell’India si è integrata grazie alla tecnologia con le nazioni più industrializzate, mentre la Cina ha avuto un’enorme crescita economica ed è ormai una potenza mondiale. La crescita delle economie asiatiche ha prodotto una crescente domanda di combustibili fossili, le quali insieme ad un calo delle scoperte di giacimenti petroliferi, grossi costi di estrazione e un’agitazione politica mondiale hanno portato a una salita del prezzo del petrolio e alla promozione delle energie rinnovabili.

L’economia della fine del decennio è stata dominata da una crisi economica, iniziata con la crisi dei subprime negli Stati Uniti d’America nel tardo 2007 che ha portato alle difficoltà finanziarie dell’Islanda nel 2008-2009 e del Regno Unito nel settembre 2007 e a una generale recessione globale. Nel 2009 nasceva il Bitcoin, la prima criptovaluta.

Il secondo decennio vede la crisi profonda delle politiche neoliberalistiche, che avevano dominato per un trentennio. Profondi cambiamenti trasformano il mondo digitale, contraddistinto da un nuovo insieme tecnologico che spazia dall’intelligenza artificiale, all’Internet of things e al 5G. Il capitalismo informazionale cede il passo al capitalismo della sorveglianza. A Occidente si degradano il lavoro umano e la democrazia, mentre crescono la disuguaglianza e il malessere tra i ceti meno privilegiati.

Nei primi vent’anni del nuovo secolo, si consolida la **quarta rivoluzione industriale**, che aveva avuto inizio negli anni Novanta del secolo scorso, in seguito ai progressi nel settore delle telecomunicazioni e di Internet anche se i principali cambiamenti sono stati evidenti dal 2011. Essa è caratterizzata dall’uso delle tecnologie di comunicazione e dell’informazione intelligente in vari settori. Inoltre, le connessioni di rete vengono utilizzate per espandere i sistemi di produzione che già incorporano l’automazione e le tecnologie informatiche. La quarta rivoluzione industriale, infatti, ha portato a reti (o all’interconnettività) efficienti di sistemi, noti anche come “sistemi di produzione cyber-fisici”, che hanno consentito lo sviluppo di fabbriche intelligenti, dove tutta la produzione è quasi completamente automatizzata e dove sistemi di produzione, persone e componenti comunicano grazie a una rete unica.

Alcuni aspetti dello sviluppo economico nei vari paesi.

Il processo di sviluppo dell’economia ha presentato nel corso degli anni caratteri tipici per ogni paese o, meglio, gruppi di paesi. Al riguardo esistono alcune teorie che hanno tentato di sintetizzare le vicende dell’economia mondiale individuandone alcune caratteristiche comuni.

Una di queste teorie, dovuta a **A. Gerschenkron (1904 –1978)**, individua i soggetti che hanno promosso e finanziato lo sviluppo nei diversi paesi e in diverse momenti. Per Gerschenkron esiste una correlazione tra il grado di arretratezza economica e il ricorso a fattori sostitutivi rispetto a quelli che avevano favorito l'industrializzazione in Inghilterra, dove, lo sviluppo era stato finanziato dal capitale privato e dall'autofinanziamento, mentre nei paesi mediamente tardivi come il Regno d'Italia fu determinante il ruolo delle banche miste. Infine nei paesi fortemente tardivi come la Russia è stato necessario l'intervento dello Stato quale soggetto promotore e finanziatore del processo di sviluppo.

Un altro economista, **R. Nurkse**, ha tracciato una tipologia dei modelli di sviluppo in relazione al commercio estero individuando i seguenti schemi:

- a) Sviluppo attraverso *l'esportazione di prodotti primari* (derrate alimentari, minerali, fonti di energia). Ai nostri giorni, questo modello ha caratterizzato soprattutto i Paesi arabi (Qatar, Emirati Arabi Uniti, ecc.) dove le esportazioni di petrolio e di gas naturale rappresentano anche più dell'85 per cento dell'economia. In passato e, in parte, ancor oggi, questo modello ha contraddistinto Paesi come l'Australia (minerali), la Nuova Zelanda (lana), Argentina (carne bovina e ovina)
- b) Sviluppo attraverso *l'esportazione di beni di consumo manifatturieri*. Il caso più eclatante è rappresentato dal Giappone che, attraverso l'esportazione di prodotti meccanici (automobili, motociclette, ecc.) e di strumenti ottici (macchine fotografiche, radio, ecc.), ha posto le basi per la crescita dell'economia nazionale. Altri esempi sono costituiti dalle cd *tigri asiatiche* (Taiwan Corea del Sud, Singapore, Hong Kong) e, in tempi più recenti, dalla Cina (macchinari per la produzione e il packaging, prodotti tessili, gioielleria, mezzi di trasporto, attrezzature elettromedicali, prodotti alimentari).
- c) Sviluppo attraverso *l'espansione del mercato interno*. L'individuazione di un singolo Paese o di un gruppo di Paesi che hanno avviato il processo di sviluppo direttamente attraverso l'espansione del mercato interno appare difficile. In genere, l'espansione del mercato interno ha seguito le fasi dell'esportazione di prodotti primari e/o dell'esportazione di beni di consumo manifatturieri. Forse, un esempio può essere rappresentato dall'Inghilterra all'epoca della Rivoluzione Industriale che, peraltro, registrava importanti flussi di esportazioni soprattutto di prodotti tessili.

I tre modelli presentano una certa validità teorica e, in parte, hanno ricevuto anche conferme empiriche dalle vicende economiche internazionali. Hanno fornito una interpretazione sintetica di esperienze diverse anche temporalmente. In ogni caso, i primi due risultano soggetti alle fluttuazioni dell'economia e del commercio internazionale, mentre il terzo sembra garantire più solide prospettive di stabilità nel tempo anche se non appare del tutto immune dai rischi di un peggioramento delle congiunture nazionali.

Qualche dato di sintesi

L'andamento dell'economia negli ultimi duemila anni, sopra sintetizzato per sommi capi, trova conferma nei tassi di crescita del PIL e del PIL pro capite mondiale per gli anni 1 - 2003 d.C. I dati, per l'ampiezza dei periodi considerati e la scarsità di fonti statistiche disponibili specie per le epoche più antiche, vanno trattati con estrema cautela e considerati come indicatori di massima di linee di tendenza. L'analisi di tali dati evidenzia incrementi marginali del PIL fino al 1500, estremamente contenuti nei tre secoli successivi e in crescita ma inferiori al punto percentuale fra il 1820 e il 1870.

La crescita registrata dall'economia mondiale tra la fine dell'Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale, nonostante la Grande Depressione e le crisi scoppiate nel 1901, nel 1907 e nel 1913, si è tradotta in un significativo incremento del PIL cresciuto del 2,12 per cento all'anno. In seguito, tra il 1913 e il 1950, la crisi del '29, le conseguenze di due guerre mondiali, la ricostruzione dell'apparato produttivo nei paesi sconfitti e la debolezza della domanda mondiale almeno fino alla guerra di Corea (1950) e nonostante la crescita produttiva registrata tra il 1923 e il 1927 specie in Giappone e in Italia e dopo il 1935 - 36 in USA, Gran Bretagna e Germania, il tasso di aumento del PIL mondiale registrò un rallentamento, attestandosi intorno all'1,80 per cento.

Gli anni del periodo 1950 - 1973, non a caso denominato "Golden Age", registrarono il tasso di crescita del PIL più elevato degli ultimi duemila anni di storia economica. L'aumento fu, infatti, del 4,90 per cento all'anno trainato da tassi di crescita del 5,6 per cento annui per la produzione industriale e del 7,3 per gli scambi commerciali.

La crescita interessò non solo i paesi dell'Europa occidentale e del Nord America ma anche gli Stati dell'Europa orientale, l'Unione Sovietica, i Western Offshoots, l'America Latina, la Cina, l'India e soprattutto il Giappone, che registrò in assoluto la performance migliore con un incremento del PIL del 9,29 per cento all'anno.

I trent'anni successivi, segnati dalle crisi petrolifere del 1973 e del 1979, dalla stagflazione, dalla crisi del sistema di Bretton Woods, videro una diminuzione di oltre un punto e mezzo del tasso di crescita del PIL mondiale attestatosi intorno al 3,17 per cento. In questi anni, il sostegno alla crescita venne dai paesi esportatori di petrolio che cominciarono ad utilizzare le gigantesche riserve valutarie loro affluite in seguito agli aumenti del prezzo dell'oro nero per avviare al loro interno politiche di sviluppo che richiedevano massicce importazioni di beni prodotti dai paesi sviluppati. Non solo, gli stessi anni registrarono anche una modifica alla distribuzione dell'industria su scala mondiale, con la comparsa di nuovi produttori dell'Asia dell'Est e del Sudest.

Per gli ultimi vent'anni di storia economica mondiale non sono attualmente disponibili stime analoghe a quelle relative ai periodi precedenti. Tuttavia, è assai probabile che l'andamento per l'intero periodo non si sia discostato di molto da quello degli anni 2000 - 2013 (+ 3 – 3,4 per cento annuo), percentuale destinata a ridursi a partire dall'anno in corso.

La persistente inflazione, l'aumento dei tassi di interesse, gli effetti della guerra in Ucraina e le incertezze derivanti dal fallimento di due grandi banche americane e dalle difficoltà di un istituto di credito svizzero hanno indotto la Banca Mondiale a rivedere al ribasso le previsioni sulla crescita mondiale per l'anno in corso tagliandole dal 3 per cento previsto a giugno 2022 all' 1,7 di gennaio 2023. Anche se per il 2024 è prevista una ripresa moderata (+2,7), il tasso di crescita annuo del PIL mondiale nel terzo decennio del nuovo millennio, dunque, potrebbe essere inferiore a quello registrato nei vent'anni precedenti.

Tabella 2

TASSI DI CRESCITA DEL PIL E DEL PIL PRO CAPITE MONDIALE, 1 -2003 D.C.
(Tassi di crescita composti mei annui)

Periodi	PIL	PIL Pro Capite	Periodi	PIL	PIL Pro capite
1 – 1000	0,01	0,00	1870 – 1913	2,12	1,31
1000 – 1500	0,15	0,05	1913 – 1950	1,82	0,88
1500 – 1820	0,32	0,05	1950 - 1973	4,90	2,91
1820 – 1870	0,94	0,54	1973 - 2003	3,17	1,56

MADDISON A., *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, 2008.

Dal canto suo, il PIL pro capite è risultato stazionario per oltre milleottocento anni e solo tra il 1820 e il 1870 ha registrato un lieve incremento. In precedenza, dunque, le marginali variazioni del PIL non erano state neppure sufficienti a compensare l'aumento della popolazione. Il PIL pro capite aumentò in misura significativa solo nei quattro decenni successivi per effetto della favorevole congiuntura che interessò l'economia mondiale tra il 1896 e il 1913. La flessione del PIL verificatasi nell'arco di tempo compreso tra le due guerre mondiali ha influito anche sull'andamento del reddito pro capite il cui tasso di crescita risulta in netta diminuzione rispetto al periodo precedente. La crescita produttiva della golden age, unita al rallentamento dei tassi di crescita della popolazione, determinò un marcato incremento del reddito pro capite che realizzò la variazione positiva più marcata nell'arco di duemila anni. Le crisi petrolifere e la recessione del 2007 – 2008 hanno causato una minor crescita del reddito pro capite, che ha finito per attestarsi su livelli non molto lontani da quelli raggiunti tra il 1870 e il 1913.